I capi dei dieci Stati ex sovietici accolti dai manifestanti nazionalisti del Rukh
Nessun accordo sulle questioni militari e sulla creazione di caschi blu della Csi

Kravciuk smentisce Eltsin: «La consegna alla Russia delle armi da eliminare è sospesa»
Ancora indiviso il patrimonio dell'ex Urss
Il prossimo vertice a Tashkent in Uzbekistan

A Kiev arranca la Comunità di Eltsin

Firmato un patto di non aggressione per evitare il peggio

La Csi è in alto mare, il suo destino in predicato. Il «summit» di Kiev rivela le profonde divisioni tra gli Stati. Rinviate alla prossima riunione di Tashkent le questioni più controverse. Niente accordo sulla flotta del mar Nero e Kravciuk mantiene la decisione di sospendere la consegna delle armi tattiche: «Vogliamo partecipare al processo politico nucleare». Firmato un patto di non aggressione.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. La Csi non decolla e le tensioni aumentano tra i capi di Stato della Comunità. Il «summit» di Kiev, svoltosi tra le grida antirusse e antiunitarie di alcune migliaia di attivisti del forte movimento nazionalista «Rukh», è stato lo specchio limpido della frana che rischia di travolgere la precaria forma di collaborazione tra undici repubbliche ex sovietiche. Lo spigoloso ospite, il presidente ucraino Leonid Kravciuk, ha descritto l'«abisso» in cui tutti stanno per scivolare, a cominciare dallo «sfacelo dell'economia». Ha detto così: abisso. E deve essersi strofinato la mani Mikhail Gorbaciov al solo sentirlo avendo egli messo in guardia da questo pericolo prima di lasciare il Cremlino, il giorno di Natale. Sull'orlo di questo abisso, visto da Kiev, però hanno continuato a danzare pericolosamente Eltsin e gli altri dieci perché incapaci di trovare una soluzione gradita a tutti sulle questioni più importanti. Per esempio: le forze armate. È vero che il presidente russo, appena sbarcato nella capitale ucraina, s'è detto disponibile ad ammettere il «controllo» di Kiev sulla distruzione delle armi tattiche, ma è anche vero che Kravciuk lo ha clamorosamente smentito a proposito della telefonata che i due si sarebbero scambiati martedì scorso. Nessuno ha chiamato nessuno per telefono e Kiev non ha cambiato idea sulla sospensione della consegna dell'armamento alla Russia. Il generale Konstantin Morozov, ministro della Difesa, è stato ieri piuttosto esplicito: «La decisione di Kravciuk rimane, per adesso, in vigore». E, dal suo posto al tavolo rotondo, Kravciuk ha chiesto che Ucraina, Belarus' e Kazakhstan, che hanno da tempo deciso di distruggere le armi nucleari, «devono partecipare a pieno titolo alla politica nucleare».

Il presidente ucraino Leonid Kravciuk durante il summit di Kiev

Nella grande sala del palazzo del governo, già sede del Comitato centrale del partito comunista ucraino, ci sono state sino a sera accese discussioni. La delegazione ucraina si è ben guardata dall'impegnarsi su tutte le questioni che hanno toccato la formazione delle truppe comuni della Csi e, di conseguenza, ha marcato la propria astensione quando si è trattato di nominare tre alti ufficiali collaboratori del comandante in capo, Shaposhnikov. Sono il nuovo capo di Stato maggiore, Samsonov, il comandante delle forze strategiche, Maximov, e il comandante delle forze convenzionali, Semionov. E, poi, la delegazione di Kiev ha detto di no all'accordo sulle truppe di frontiera e ha posto altre condizioni per la soluzione della contesa sulla flotta del Mar Nero. «Alle nostre frontiere ci pensiamo noi», ha detto Morozov. Il quale ha anche precisato che prima di decidere qualcosa sul destino della flotta «bisogna chiedere ai marinai quale cittadinanza intendono scegliere». Inoltre, Kravciuk ha insistito che il 90 per cento delle navi devono appartenerle, percentuale assolutamente inaccettabile dalla Russia che ha ribadito il carattere «strategico» della marina ci stanza a Sebastopoli. Insomma, le cose sono a un punto tale che i dieci stati hanno ritenuto di dover firmare un patto di non aggressione.

I temi all'ordine del giorno erano ventuno ma è stato raggiunto un accordo su quelli «meno controversi». Scontro aperto v'è stato sulla proposta di istituire una formazione militare interforze, sul tipo dei «caschi blu» dell'Onu. L'idea è stata avanzata dal leader khazako, Nazarbaiev, ma l'Azerbaigian ha detto di non essere pronto e di dover consultare il proprio parlamento. La ragione è evidente: i caschi blu della Csi, se esistessero già, dovrebbero correre subito in Nagornij Karabakh. Dovrebbero, il condizionale è d'obbligo. Infatti, l'intervento delle truppe neutrali nelle zone afflitte da scontri armati, sarebbe possibile solo con l'accordo delle parti. Una prospettiva impensabile, allo stato degli atti. Non foss'altro per il fatto che proprio ieri la riunione di Kiev si è aperta con la richiesta dell'Azerbaigian di condannare l'Armenia per l'«aggressione» subita e con la pronta replica del presidente Ter-Petrosian che ha contestato al rappresentante di Baku il diritto di partecipare alla riunione (il capo di Stato provvisoio, Mamedov, era assente) e che ha denunciato il parlamento azero per non avere ancora ratificato gli accordi del precedente «summit» di Minsk. Per intanto la Csi aggiungerà i propri osservatori a quelli dell'Onu nella zona di guerra. Tra Eltsin e Kravciuk, infine, c'è stato un faccia a faccia teso una volta arrivato il tema della spartizione dei beni dell'ex Urss, compresi quelli all'estero. Il leader ucraino ha chiesto di dividere «tutto e subito». Eltsin ha replicato di essere pronto solo per il patrimonio estero (ambasciate e simili). «Voi – avrebbe detto Eltsin – ci dovete già qualche miliardo di rubli per quest'anno. Volete dividere? Allora calcoliamo il contributo di ciascuna repubblica a partire dal 1917». Scherzi della storia: lo spettro del comunismo si aggira ancora.

Il presidente accentua i toni della polemica contro i democratici in vista delle elezioni di novembre
Occasione dello scontro i provvedimenti economici in favore della classe media approvati contro il suo veto

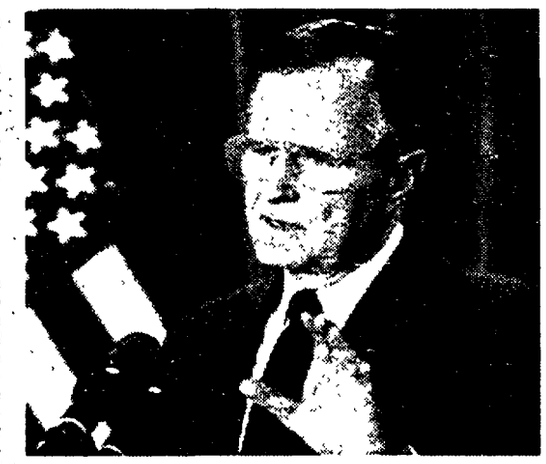
Bush scatenato: «Il congresso si tolga di mezzo»

Bush a testa bassa col Congresso. Ieri, alla scadenza dell'«ultimatum» per l'approvazione del piano economico, il presidente ha preannunciato una pioggia di «veti» e si è scagliato contro la maggioranza democratica di Capitol Hill. «Il sistema congressuale – ha detto – si è guastato ed è tempo di cambiarlo. Che fiducia può avere la gente in chi non è capace di gestire neppure un ufficio postale?»

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. «Da quel momento in poi, se così dovrà essere, la battaglia avrà inizio». Questo aveva detto George Bush il 28 di gennaio, pronunciando di fronte al Congresso il suo discorso sullo stato dell'Unione. E la minacciosa cadenza con cui aveva rovesciato sugli astanti quelle parole di pietra era stata evidentemente studiata per ravvivare, in chi lo ascoltava, le ormai sbiadite memorie della vittoriosa guerra contro Saddam. Che nessuno, insomma, si facesse illusioni: chi parlava era, ancora una volta, il «comandante in capo», l'uomo che non più di un anno prima, nei deserti d'Arabia, aveva tracciato – e fatto rispettare con la forza – «una linea nella sabbia».

«Quel momento» – o, se si preferisce, quella linea nella sabbia – era il 20 di marzo 1992. Ed era entro questa data che il nuovo Saddam, ovvero il Congresso degli Stati Uniti, era stato perentoriamente chiamato a trasformare in legge quello che – pur enfaticamente definito da Bush «piano per il rilancio dell'economia» – non era in realtà, a detta di molti osservatori, molto più d'una improvvisata serie di agevolazioni fiscali per la classe media e per il mondo degli affari. Vale a dire: un provvedimento d'assai dubbia eficacia economica, ma di palese *appeal* elettorale, un'occasionale e fragile diga frettolosamente contrapposta alla drammatica e progressiva caduta degli «indici di gradimento» presidenziali segnalata dai sondaggi d'opinione.


Il presidente statunitense George Bush

Che il Congresso a maggioranza democratica non intendesse rispettare l'«ultimatum» – e preferisse al contrario, con gli occhi puntati a novembre, passare il «proprio» piano per rilancio dell'economia – era cosa non solo prevedibile ma ampiamente preannunciata. Ed altrettanto prevedibile era che, ieri, superata quella fatidica soglia, Bush ufficialmente aprisse le ostilità contro Capitol Hill. E così in effetti è stato. Fedele alla minaccia di gennaio, il presidente ha lanciato ieri dalla East room della Casa Bianca, di fronte ad un pubblico amico ed entusiasta, quella che – volendo restare nella metafora bellica – qualcuno ha definito la sua «campagna aerea» anticongressuale. Pochi, tuttavia, avevano pronosticato la violenza dell'attacco. Pochi si attendevano che il presidente – o, per meglio dire, «il candidato Bush», come più tardi gli avrebbero rinfacciato i dirigenti democratici – balzasse con tanta veemenza sul carro della protesta anticongressuale attizzta dallo scandalo degli assegni a vuoto. Quello pronunciato ieri dal presidente è stato, in realtà, un vero e proprio bombardamento a tappeto mirato a colpire, ben al di là dei contrasti suila politica economica, la natura stessa del Congresso, la sua dirigenza, il suo modo di funzionare. Un manifesto propagandistico che efficacemente preannuncia quale sia destinato ad essere, di qui a novembre, il clima della campagna elettorale.

Che Bush dicesse no a quella parte del provvedimento democratico che finanzia i tagli fiscali a favore della classe media con un aumento delle tasse a svantaggio dei più ricchi, era del tutto scontato. Meno scontato era invece che, a questo primo «veto», egli ne facesse seguire altri 70, tutti indirizzati ai cosiddetti *pork barrel projects*, ovvero ai progetti di legge determinati – a detta di Bush – più dalle esigenze clientelari dei singoli congressisti che da un effettivo interesse nazionale. E del tutto imprevisto, infine, è giunto il tono quasi robespierriano con cui il presidente ha propugnato una sorta di catarsi legislativa. «Il nostro sistema congressuale si è rotto – ha detto – ed è tempo di cambiarlo...che fiducia può avere il popolo americano in un'assemblea che non sa gestire una piccola banca o un piccolo ufficio postale...c'è la necessità di estendere il diritto di veto presidenziale, anche a costo di cambiare la Costituzione...è il Congresso a direzione democratica l'ostacolo che si frappone al cambiamento di cui l'America ha bisogno. Ed è ora di rimuovere questo ostacolo...Il Congresso difende lo staus quo. Ed io non sono disposto a tollerarlo...E' tempo che il Congresso torni a guidare il cambiamento, segua chi guida il cambiamento o, semplicemente, si tolga di mezzo...».

Caustica, poco più tardi, la risposta dello speaker della *House of Representatives* Tom Foley. «Quello di Bush – ha detto – è stato il più fazioso dei discorsi pronunciati da un presidente degli Stati Uniti. Anzi, non è stato il discorso di un presidente, è stato il discorso di un candidato...». E George Mitchell, il presidente del Senato, ha avuto buon gioco a sottolineare il senso ultimo della «rivoluzione» patrocinata da Bush: «Quel che il presidente ci ha detto – ha rimarcato – è che vuole proteggere gli interessi dell'America più ricca, la stessa che ha beneficiato dei dodici anni di politica economica reaganiana...».

Che Bush, con il «bombardamento» di ieri, sia riuscito a rinverdire la propria sfiorita immagine di «grande condottiero» è, ovviamente, alquanto dubbio. Ma una cosa è comunque certa: il discorso di ieri rappresenta una svolta nella sua campagna per la rielezione. Con il suo attacco al Congresso il presidente uscente ha chiuso e riassorbito il capitolo della difesa dagli attacchi di Buchanan. Ed ha aperto quello della sfida a Bill Clinton. Di questa retorica, è facile prevedere, si riempiranno molti dei fiumi che ci conduranno alle elezioni di novembre.

L'inviato dell'Onu Cyrus Vance nel Nagorni Karabakh

L'inviato speciale delle Nazioni Unite Cyrus Vance (nella foto) è giunto ieri a Stepanakert, capitale del Nagorni Karabakh, che è stata oggetto di un fuoco di razzi nonostante un cessate il fuoco. Vance, che ha contribuito a negoziare un cessate il fuoco in Jugoslavia, ha visitato un ospedale della città e avviato colloqui con le autorità locali. Vagan Avakyan, un funzionario della sicurezza nazionale armena, ha detto per telefono da Ierevan che durante la visita di Vance Stepanakert è stata fatta segno a sporadici bombardamenti nonostante il cessate il fuoco entrato in vigore poco prima.

Giappone Leader liberale sfugge ad un attentato

Shin Kanemaru, vice presidente del partito liberaldemocratico, una delle personalità politiche più potenti del Giappone, è sfuggito ad un attentato durante un raduno politico a Ashikaga, un centro agricolo a 80 chilometri da Tokio. L'attentatore, Hiroshi Watanabe, prontamente arrestato dopo aver sparato tre colpi di pistola in direzione di Kanemaru senza andare a bersaglio, si è qualificato come appartenente a un gruppo di estrema destra. Il 77enne Kanemaru, ex vice primo ministro, capeggia la corrente più forte del partito al governo ed è stato grazie al suo appoggio che Kiichi Miyazawa ha ottenuto nel novembre scorso la designazione e quindi la nomina a capo del governo.

Israele «vietata» ai pendolari arabi di Gaza

Cinque palestinesi sono rimasti feriti l'altra sera nella città di Gaza in disordini scoppiati nella centrale via Nasser, quando reparti dell'esercito hanno aperto il fuoco per disperdere alcuni gruppi di dimostranti. Da ieri le autorità militari hanno emanato un provvedimento che vieta ai pendolari arabi di Gaza di recarsi a lavorare in Israele. La misura restrittiva, che ha suscitato forte malcontento tra la popolazione, è stata adottata dopo che martedì scorso un residente di Gaza ha ucciso a coltellate una ragazza ebrea e un arabo israeliano nel sobborgo di Jaffa, alla periferia di Tel Aviv. Incidenti sono avvenuti anche nella città cisgiordana di Hebron, quando al termine della preghiera islamica del venerdì decine di fedeli hanno dato vita ad una manifestazione non autorizzata, che è stata dispersa con la forza da soldati e agenti della guardia di frontiera. Sulla città è stato imposto il coprifuoco. Frattanto, il tribunale israeliano di Kfar Saba ha confermato la detenzione di tre attivisti del movimento ultranazionalista ebraico del «Kach», che giovedì avevano compiuto atti di vandalismo e provocazioni a danno della popolazione del villaggio di Kira, in Cisgiordania.

Nuove frane minacciano la favela brasiliana

Le autorità brasiliane hanno deciso di sospendere le operazioni di soccorso nella favela di Vila Barraginha, alla periferia di Belo Horizonte, travolta nella notte fra mercoledì e giovedì da una frana di fango. Esiste infatti il pericolo di nuovi smottamenti, e bisognerà aspettare il parere dei tecnici prima di riprendere i lavori. Finora dalla massa di terra, fango e detriti che ha sepolto le baracche sono stati estratti 40 cadaveri. Il bilancio definitivo dei morti si saprà solo fra molti giorni, e risulterà probabilmente molto superiore. I soccorritori escludono però che le vittime possano essere 250, come hanno detto alcune fonti. I feriti sono un centinaio.

Mandela invita alla lotta contro l'aumento delle imposte

Forte del risultato del referendum con cui i bianchi hanno dato via libera allo smantellamento dell'apartheid, il leader dell'African National Congress (Anc) Nelson Mandela (nella foto) alza la voce e tuona contro le nuove imposte annunciate dal governo. Pur di bloccare l'introduzione di un'ulteriore tassa del 10 per cento sui generi alimentari di prima necessità, esclusi da un precedente provvedimento, il leader nero si è detto pronto ieri a mobilitare le masse, anche a costo di «distruggere l'economia» del Sudafrica. In un discorso pronunciato dal pulpito della chiesa metodista di Città del Capo, in occasione di una manifestazione di protesta dei pensionati, Mandela ha detto che è doveredell'Anc proteggere i poveri e che se il 31 marzo il governo introdurrà la nuova imposta che interessa anche il servizi sanitari, la mobilitazione sarà totale. Quando il governo prende tali decisioni - ha dichiarato Mandela - «non deve soltanto avvertire l'Anc, ma deve chiedere la nostra espressa approvazione». Il decano della lotta contro la segregazione razziale, ha poi accusato il governo di «insensibilità» nei confronti dei neri, sottolienando che quando i ministri pensano alle riforme «la loro preoccupazione è sempre quella di tutelare i bianchi».

VIRGINIA LORI

Andrea Martin Clump sarebbe sparita 48 ore prima dell'esplosione

«Una terrorista tedesca dietro la strage» A Buenos Aires spunta la pista della Raf

Una terrorista tedesca tra gli autori della strage di Buenos Aires? Il sospetto arriva dall'Uruguay dove una esponente della Raf esperta in esplosivi, Andrea Martin Clump, ha fatto perdere le proprie tracce due giorni prima dell'attentato all'ambasciata israeliana. Il conto dei morti è salito a 29 ma tra le macerie si continua a cercare altri cadaveri. Il presidente Menem annuncia un viaggio in tre paesi arabi.

DAL NOSTRO INVIATO
GILDO CAMPESATO

BUENOS AIRES. L'ombra del terrorismo tedesco si affaccia sull'attentato che ha raso al suolo l'ambasciata israeliana di Buenos Aires. A tre giorni dalla strage, mentre la conta dei morti procede con inesorabile lentezza, le indagini hanno segnato un'improvvisa svolta. S'è scoperto un filo, una traccia che porta in Germania verso la Raf, la Rote Armee Fraktion, i gruppi armati tedeschi, sconfitti duramente in più occasioni ma mai completamente debellati. Se l'ipotesi si dimostrasse assai più che un semplice sospetto, si avrebbe un'ulteriore conferma delle connessioni che legano i gruppi del terrorismo internazionale, una specie di santa alleanza disponibile a mobilitarsi per tutte le cause. In questo caso, i gruppi tedeschi avrebbero agito per nome e per conto dei fondamentalismi islamici, unanimemente indicati cone i più probabili mandanti dell'attacco all'ambasciata. Lo squarcio verso la pista tedesca è stato aperto dal capo dei servizi del ministero degli Interni dell'Uruguay, Nelson Rodriguez. Egli ha affermato che una cittadina tedesca, Andrea Martin Clump, ritenuta un personaggio di primo piano della Raf, è entrata in Uruguay l'8 marzo scorso in compagnia della sorella. Le autorità uruguayane erano state preavvertite dell'arrivo della scomoda «ospite» da una segnalazione dell'Interpol francese. Non è stato possibile chiarire se la Clump sia inseguita da un mandato internazionale di cattura. Le segnalazioni della polizia tedesca la indicano come una specialista in esplosivi. La donna è stata discretamente seguita dai servizi uruguayani sino a cinque giorni fa. Apparentemente, non ha avuto alcun contatto con personaggi del luogo. Tuttavia, 48 ore prima dell'attentato che ha raso al suolo l'ambasciata di Buenos Aires, Andrea Martin Clump ha fatto perdere le proprie tracce dissolvendosi nel nulla. Tutti i tentativi per trovarla sono risultati vani. Si è recata clandestinamente in Argentina, un paese contiguo all'Uruguay tanto che tra Montevideo e Buenos Aires bastano tre quarti d'ora di aliscafo? Le autorità uruguayane non sembrano convinte.

Sin dal primo momento, tutte le fonti ufficiali argentine si sono affrettate a sostenere che un attentato di questo genere poteva essere stato progettato, preparato ed attuato soltanto da grandi esperti di esplosivi. Una «professionalità» di cui in Argentina non vi è disponibilità. Al massimo, i terroristi locali – è la tesi comunemente accettata – possono soltanto aver fornito sostegno logistico. La versione ufficiale dell'attentato parla di una camionetta Ford imbottita di cento chili di tritolo ad alto potenziale. Le cariche sarebbero state collocate in maniera tale da provocare il massimo impatto contro l'ambasciata piuttosto che verso gli edifici vicini. Roba da veri specialisti. Ad agire in prima persona, dunque, non possono essere stati che elementi giunti da fuori, si argomenta da queste parti. «Fondamentalisti arabi», si è detto in un primo momento. La segnalazione sulla Cump allarga lo spettro dei sospetti. Le redini delle indagini, ad ogni modo, vengono tenute saldamente in pugno dagli uomini della Cia e del Mossad.

Qualche momento di tensione lo si è avuto ieri quando si è saputo che tre persone, meglio, tre arabi, erano stati fermati dai poliziotti in un appartamento vicino al luogo della strage. Erano sospettati di aver avuto una qualche parte nell'attentato. Dopo alcune ore sono stati rilasciati con tante scuse: si trattava di tre ebrei di convinzioni ortodosse. Lo scavo delle macerie procede lentissimo. Le salme rinvenute sono salite a 29, ma certamente sotto le macerie vi sono altri morti. Non si è ancora iniziato a scavare in zona dov'era collocata una sala riunioni. Sembra che al momento dello scoppio fosse in corso un incontro.

L'ambasciatore israeliano Shefi col presidente argentino Menem

Intanto, l'Argentina comincia a svegliarsi dall'incubo. L'enorme marcia che l'altro giorno ha attraversato il centro cittadino ha voluto avere il significato di riconciliazione nazionale, anche se i partiti dell'estrema sinistra e dell'estrema destra non hanno voluto parteciparvi: «Propaganda per Menem», hanno accusato. Il presidente intanto ha annunciato un viaggio in Egitto, Kuwait e Turchia.

Cruciverba al capolinea

Sondaggio Usa rivela: solo pensionati i fans delle parole crociate

WASHINGTON. Dagli Usa requiem per il cruciverba: le piu' recenti analisi di mercato rivelano che le parole crociate stanno diventando sempre piu' roba da pensionati. «Non trovano adepti in chi ha meno di 50 anni: i giovani non sanno da che parte cominciare», deplora Stanley Newman, enigmista capo al quotidiano «Newsday». Poco meno di ottanta anni alle spalle, e il gioco ha già i capelli bianchi: colpa delle definizioni che, secondo i detrattori, sono rimaste ferme al 21 dicembre 1913, quando il primo «cross word» comparve sull' ormai defunto giornale «New York World» a firma del giornalista britannico Arthur Wynne. Ai lettori piu' giovani poco importa cimentarsi con il genere della mosca tse-tse (otto lettere, glossina). Lo stesso nome dell' attrice Andress (sei lettere, ursula) lascia indifferenti i teen-ager. «Preferirebbero soluzioni piu' aggiornate coi tempi», sostiene Newman. L' enigmista di Newsday propone una cura di giovinezza fatta di semplici regole: basta con le parole desuete o poco usate nella conversazione di ogni giorno. Per gli editori di giornali è un duro colpo: la pagina dei «puzzle», rivela un sondaggio della Newspaper advertising bureau (un'associazione di inserzionisti), attira l' attenzione di almeno il 26 per cento dei lettori. Secondo altre stime 40 milioni di americani ogni giorno, in metropolitana, treno, autobus o al tavolo della colazione, aprono il quotidiano al beneamato cruciverba. Ma i tempi d'oro sembrano davvero tramontati. Colpa delle definizioni troppo colte, accusano i «rivoluzionari» del gioco che vorrebbero meno nozioni e più ironia nelle caselle bianche del cruciverba